CLP Relazioni Pubbliche

CORRIERE DELLA SERA

4 marzo 2018

Eventi

La guida
Dal 9 al 12 marzo nel quartiere di Porta Nuova

Dal 9 al 12 marzo 2018, torna a The Mall, a Milano, nel quartiere di Porta Nuova, la fiera internazionale in Italia dedicata alla fotografia d'arte, ideata e diretta da Fabio Castelli e Lorenza Castelli, giunta alla sua VIII edizione. **Mia Photo Fair**, col patrocinio della Regione Lombardia, della Città Metropolitana di Milano e del Comune di Milano e il contributo dei Main Sponsor Bnl Gruppo Bnp Paribas e Lavazza e dello Sponsor Eberhard & Co., si presenta per la prima volta con un'immagine coordinata (*foto*) affidata a un artista: il sudafricano Siwa Mgoboza (Cape Town, 1993), selezionato in collaborazione con Lagos Photo Festival. Mia Photo Fair proporrà novità e progetti presentati dagli espositori, che quest'anno saranno in totale 130, di cui 90 gallerie (37 provenienti dall'estero). Le richieste sono state vagliate dal comitato scientifico composto da Fabio Castelli, Gigliola Foschi, Roberto Mutti, Enrica Viganò. Per info, orari, biglietti e indicazioni, sito ufficiale **www.miafair.it**

La rassegna

Lavori di coppia E raddoppiano le gallerie estere

di **Alessandra Franchini**

Un essere ibrido, emerso da un immaginario che trae ispirazione dalle proprie radici Hlubi, parte dell'opera fotografica del sudafricano Siwa Mgoboza, della galleria Semaphore di Neuchâtel, ambasciatore dell'ottava edizione di Mia Photo Fair, dal 9 al 12 marzo al Mall di Milano. Un lavoro nel quale confluiscono lo scultoreo e il tessile attraverso l'*isishweshwe*, un tessuto indiano ma tradizionalmente indossato dalle donne sudafricane, che diventa così simbolo del dialogo fra i continenti.

«È un'immagine della fotografia contemporanea africana molto interessante — spiega Fabio Castelli, ideatore e direttore della rassegna — una creatività innovativa e originale che Mgoboza porta avanti partendo dai suoi "padri" e attingendo dal mondo della moda e della performance, con il risultato di un'esplosione di colori e di un movimento fantastici». Una scelta che si innesta nel grande progetto sull'Africa, parte dei tre focus geografici insieme a Ungheria e Isole Baleari.

Un'edizione 2018 all'insegna dell'internazionalità: il numero delle gallerie straniere è raddoppiato rispetto al 2017 salendo a 37 su 90, per un totale di 130 espositori che proprio in virtù della loro eterogeneità e qualità danno «l'opportunità di investire nello storico ma anche nel contemporaneo» spiega Castelli. C'è la berlinese Jörg Maaß Kunsthandel, la bolognese Spazio Damiani, Contrasto Galleria di Milano, Suite59 di Amsterdam, Galerie Frederic Got di Parigi, tutte con grandi maestri del passato ma anche dei nostri giorni.

Il curatore
Castelli: uno dei fili conduttori si ispira alla fotografia africana di oggi

Undici gli autori senza galleria di Proposta Mia, fra cui Graziella Vigo, una delle italiane più celebrate all'estero, con i progetti «Portrait» e «Verdi on Stage», lo svizzero Beat Kuert, regista e artista multimediale con un progetto inedito o ancora Edilio Livio Alpini con le sue opere che introiettano il movimento della materia catturato grazie a un potentissimo microscopio, sviluppando così una connessione tra fisica e arte.

Un richiamo al nuovo format degli incontri culturali sul rapporto fra Arte e Scienza, a cura di Chiara Agagiù, che affronteranno quest'anno anche il rapporto fra psicanalisi e collezionismo, tema ispirato da «Joie de vivre», il lavoro inedito dell'artista di arte contemporanea Letizia Cariello, ospitato dalla Galleria Massimo Minini di Brescia, in cui foto della fine degli anni 60, rivisitate con materiali diversi, superano la mera funzione di strumento della memoria per farsi opera d'arte e assumere nuovi significati in grado di dialogare con la contemporaneità.

In calendario anche gli incontri di «Collezione per due» con coppie unite nella vita dall'amore e dalla passione per il collezionismo e «Estetica e cultura» conversazione fra Edward Rozzo e Mario Cresci sul valore estetico dell'immagine nel progetto fotografico anche a uso commerciale, la lecture di Pino Musi e Antonello Scotti sull'analisi di alcuni libri fotografici d'artista, dove testo e immagini interagiscono creando relazioni inattese e un confronto sul ritratto fra Settimio Benedusi e Oliviero Toscani.

In tema di libri è del tutto rinnovata l'area dedicata all'Editoria, con ben 23 espositori fra case editrici internazionali, editori indipendenti e librerie specializzate, selezionati dalla curatrice Magali Avezou di Archipelago di Londra. Non mancano poi il premio Bni, il Caffè artistico Lavazza e la prima edizione del Premio Archivi aperti, grazie al contributo di Eberhard &Co, e patrocinata da Rete fotografia e da IO Donna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Omaggio a Hopper
Una foto di Giovanni Gastel in cui si rende omaggio al pittore Edward Hopper. Servizio eseguito per «Elle Decor»

L'appuntamento Torna Mia Photo Fair e questa volta indaga (anche) sulla psicanalisi di chi ama l'arte. E tutto nasce da una dolce nostalgia

ISTANTANEE DI DESIDERIO

COLLEZIONISTI, DIETRO L'OSSESSIONE LA RICERCA DI UN'IDENTITÀ NASCOSTA

di **Beba Marsano**

Non esiste oggetto che appaghi lo slancio stesso del desiderio
Massimo Recalcati

In ogni pezzo di cui mi circondo trovo tracce simboliche di me stesso
Ettore Molinario

«No, non vogliamo stendere l'artista sul lettino dell'analista per spiegarne l'opera attraverso il vissuto, bensì indagare una dinamica ancora più misteriosa, complessa, il rapporto tra inconscio e opera d'arte». Chiara Agagiù, ricercatrice e critica d'arte, illustra così lo spirito del programma di incontri all'interno del Mia Photo Fair sul tema Fotografia e psicoanalisi, di cui è curatrice. Un nuovo format basato sul legame tra arte e scienza, che si replicherà ogni anno in seno alla fiera. Per questa prima edizione, tre giornate di conversazioni con psicologi, psicoanalisti, sociologi (9, 10, 12 marzo) intorno al valore dell'immagine quale oggetto creativo, filo d'Arianna da dipanare per addentrarsi nei labirinti del profondo alla ricerca delle motivazioni oscure del collezionismo.

Una pulsione che non si esaurisce, semplicemente, nella brama di possesso del bello, ma «può essere sintomo, spia di una patologia», dice Agagiù. E indica, esempio emblematico, il film di Giuseppe Tornatore *La migliore offerta*, in cui il protagonista, accumulatore seriale di ritratti di donna, si muove alla ricerca inesausta di qualche cosa che non andrà mai a trovare: «l'Unità originaria, la madre». Risultato? L'insoddisfazione perenne. «Per un collezionista di questo tipo la raccolta è destinata a non concludersi mai; come dice Jacques Lacan, non esiste un oggetto del desiderio perché nessun oggetto del mondo potrà mai appagare in modo definitivo lo slancio stesso del desiderio», afferma lo psicanalista Massimo Recalcati, tra gli ospiti degli incontri.

Grande Mela
Franco Fontana, «New York», 1979

«Poiché nasce da una mancanza, dalla nostalgia di una felicità irrimediabilmente perduta, il collezionismo è in fondo una forma di compensazione. E se nell'accumulazione compulsiva è malattia, nella trasformazione creativa da incompletezza a bellezza è arte», aggiunge Mimmo Pesare, docente di Psicopedagogia del linguaggio presso l'Università del Salento. Ma il collezionismo può anche rappresentare una grande occasione terapeutica. Come è stato nel caso di Ettore Molinario, ex manager nel settore finanziario, imprenditore, economista, tra i maggiori collezionisti italiani di fotografia storica e contemporanea. Che, in virtù della propria passione, ha scoperto regioni ignote di sé. Lo racconta in un saggio autobiografico, *L'enigma del collezionista*. «Con un lungo percorso di analisi ho capito che ogni mia scelta rispondeva a una precisa motivazione inconscia; volevo fortemente quell'opera, ma non ne conoscevo il perché. Ora so che in ogni singolo pezzo di cui mi circondo ci sono tracce simboliche di me», confessa.

E racconta un aneddoto: «Un giorno, dubbioso sull'opportunità di un acquisto, ne parlai con il mio analista che, dopo qualche minuto di silenzio, disse: "Cosa vuole che sia qualche milione di lire per comperarsi un pezzo di sé?"».

Gli incontri indagheranno anche la relazione tra immagine ritrovata e memoria. Punto di partenza, molto spesso, l'album di famiglia. Quando Roland Barthes ritrovò commosso uno scatto della madre bambina parlò della fotografia come «risurrezione». Cosa significa? «Il nostro io è il risultato di una stratificazione di immagini; il recupero di tasselli smarriti del nostro romanzo personale e familiare ha il potere di far risorgere ciò che in quel preciso momento eravamo», chiarisce Pesare.

Ultimo appuntamento, quello sulla «memoria dell'orrore», in cui Recalcati affronta i temi dell'immagine come documento, testimonianza, e in particolare dell'arte quale strumento di salvezza e riscatto di fronte alle tragedie del mondo. Occasione, i cinquant'anni dal terremoto del Belice, in Sicilia. Partendo dalle fotografie di un maestro dell'obiettivo quale Aurelio Amendola, lo studioso parla del Grande Cretto di Alberto Burri, opera di land art realizzata con le stesse macerie sul sito della città vecchia di Gibellina, rasa al suolo dal sisma. «L'opera d'arte intrattiene sempre un rapporto con l'assoluto, l'irraffigurabile, il reale e l'impossibile», dice. Così è in questo gigantesco monumento di morte, che consegna la memoria storica a una delle opere d'arte contemporanea più grandi al mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Collaterali

Dall'online ai «guru» della sostenibilità
I premi e i progetti

Anche per il 2018 viene conferito il Premio Bnl Gruppo Bnp Paribas assegnato da una giuria agli artisti che prendono parte alla fiera. Le opere finaliste verranno pubblicate su @bnl_cultura, l'account Instagram di Bnl dedicato all'arte e alla fotografia. L'opera vincitrice entrerà a far parte del patrimonio artistico della Banca, che a oggi conta oltre 5.000 opere. E ancora: per la sua ottava edizione, il Caffè artistico Lavazza parlerà attraverso le immagini del Calendario 2018 — 2030: What Are You Doing? — megafono artistico dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (Sustainable Development Goals, SDGs) stabiliti dalle Nazioni Unite per rendere il pianeta un luogo più sostenibile entro il 2030. Il progetto, nato dall'idea creativa di Armando Testa, è stato realizzato da Platon. Al centro del suo obiettivo, 17 ambasciatori della sostenibilità. Infine, grazie al contributo del partner Eberhard &Co., quest'anno viene presentata la prima edizione del Premio «Archivi aperti», con il patrocinio di Rete fotografia e di «IO Donna» (il femminile del «Corriere della Sera»). Il progetto è realizzato con la collaborazione di Afip International – Associazione fotografi professionisti, Associazione nazionale fotografi professionisti Tau Visual e Associazione Grin – Gruppo redattori iconografici nazionale, soci di Rete fotografia *(nella foto, The Mall di Milano)*

Il personaggio/1

di **Marcello Paolillo**

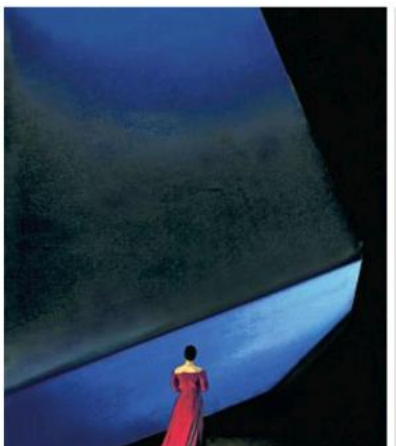
Vigo, la scrittura per immagini «Ho seguito il consiglio di Penn»

L'artista milanese e la lezione di Irving: il successo viene con il lavoro

C'era una volta una bambina milanese che rubava il *Corriere* alla madre per farsi un giornaletto con le lettere ritagliate dai titoli. Come per i più fortunati, era il segno inequivocabile di una vocazione potente a cui dedicare la vita. Quella bambina era Graziella Vigo, la cui passione negli anni ha subito una metamorfosi: «Dopo la scuola di giornalismo a Milano, studiai lingue a Ginevra — dice lei —. Quando tornai, mi presero subito alla Rusconi. Ma erano altri tempi». Il suo compito? Seguire le sfilate a Parigi. «Non ne capivo nulla, ma piano piano rimasi affascinata da quelle sedie dorate sulla moquette grigia, da Yves Saint Laurent che da una scala spiava la sala prima della sfilata».

Graziella Vigo
Nota sia in Italia che all'estero, ha all'attivo numerosi libri (tre sull'Armenia) e 38 mostre di moda, teatro e ritratti

Poi Rizzoli la chiamò ad *Annabella*, dove rimase 8 anni come fashion editor. «Scrissi di moda maschile quando non voleva farlo nessuno. Con Armani, Ferré e Versace abbiamo condiviso gli esordi. Anni frenetici e meravigliosi. Ma a un certo punto non mi bastava più scrivere, volevo raccontare quegli abiti con le immagini. E viaggiare — racconta —. Passai le vacanze all'International Center of Photography di New York, la miglior scuola del mondo. Quando tornai, rifiutarono di farmi cambiare mestiere e io mi dimisi. Passai un altro anno all'Icp a studiare moda e ritratti. Era quella la mia strada. Portai le mie foto di moda a Irving Penn, che in quegli anni era il più grande, cercando una conferma. Le guardò con calma, poi disse: "Scusa, ma tu cosa vuoi da me?". "Non ho fiducia". "La fiducia viene con il successo, il successo con il lavoro. Vai a casa e lavora". Finì che nell'80, a Milano, aprii uno studio mio per fare moda: per pagarmi l'attrezzatura, non comprai vestiti per due anni. Chiamai gli amici stilisti: "Ragazzi, sono tornata".



Alla Scala Il «Macbeth» del 2001 fotografato da Graziella Vigo

"Cosa fai?". "Quello che facevo prima, ma con le immagini". Lavorai per tutti, una scuola incredibile. Pensare che tutti lo consideravano un mestiere da uomo: alle sfilate eravamo solo cinque fotografe, e io ero l'unica italiana».

La moda quasi come sport estremo, un acceleratore dei sensi. «Lavorare al buio, sul filo dei secondi, senza mai sapere cosa succederà. Cose che ti tengono sveglia la mente. Catturare la bellezza dà tensione, la stessa bellezza che ritrovo nelle facce della gente». Già, perché i ritratti («Portrait»), una delle due mostre che espone a Mia tra gli indipendenti, sono un'altra delle sue passioni. Dalla gente comune ai vip, tenendo a mente quel che le disse Andy Warhol mentre le concedeva un fugace ritratto newyorkese: «Remember: gli occhi e le mani dicono tutto!». Tanti ritratti raccolti per lavoro o per amicizia: Gregory Peck, walter Matthau, Kirk Douglas, Armani e Versace, Kim Basinger. «Una bella scuola di mondo. Sono stata due volte alla Casa Bianca e ho imparato le mille regole per fotografare un presidente, mentre l'attore è come noi, spesso indifeso. Dipende dal rapporto che stabilisci». Alla fine è arrivato anche il ritratto a Riccardo Muti, a lungo inseguito («Maestro, manca solo lei»). «Mi invitò alla Scala. Quando vide la foto, disse: "Ok, fotografi quello che vuole, ma non mi distragga". Pensavo di fermarmi due ore, invece rimasi due anni».

Nacque così l'altro grande progetto presentato a Mia, «Verdi on Stage», fotografie «verdiane» scattate nei teatri di tutto il mondo, con una sensibilità per la luce che ricorda i quadri di Vermeer e Caravaggio. «Merito di Mapplethorpe, mio maestro newyorkese. Ci portava al Metropolitan a studiare Rembrandt per ore. Invece a teatro speravo di essere invisibile, cercavo di catturare attimi fuggenti, espressioni, risate, movimenti del corpo che dopo un secondo erano svaniti».

L'esperienza in America
Sono stata due volte alla Casa Bianca, ho imparato le regole per fotografare un presidente

Ma c'è un segreto: «La passione della mia vita è diventata il mio lavoro», dice la piccola giornalista che ritagliava il *Corriere*, «perché in fondo ho continuato a scrivere con la macchina fotografica. Ma una foto si fa con la memoria, la cultura, la sensibilità e l'emozione». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio/2

di **Peppe Aquaro**

Profili d'auto e ritratti irriverenti Il social-fotografo di Instagram

Giardina, lanciato dal talk show di Cattelan: «Ho spiazzato De Gregori»

Mai presa una matita o un pennarello in mano? «Mai. E non pensavo neppure all'arte: tant'è vero che mi sono iscritto a Giurisprudenza...». Come è andata? «Alla Cattolica, a Milano, ho frequentato i primi due anni, superando tutti gli esami: ma è come se sentissi che non era la scelta giusta per me», risponde Carlo Alberto Giardina, siracusano di 25 anni e da sette ormai milanese d'adozione. «Ho lasciato la mia prima ragazza e mi sono iscritto a Design della comunicazione: mi aveva preso di brutto la passione per l'illustrazione». Più quella per Instagram. Cosa comune tra i millennial.

Carlo Alberto Giardina
siracusano di 25 anni (e da sette milanese d'adozione) mescola la fotografia e l'illustrazione

Però, vallo a trovare uno che sistematicamente incomincia a girare per le vie di Milano fotografando soltanto i profili delle auto. «La mia prima volta è stata con uno scatto di una Citroën nera, decisamente vintage». Ed è lì che è nato il progetto, tuttora in corso, chiamato «Finnycar». Non chiedete a Giardina, il quale si definisce «artista atipico», che cosa possa voler dire quella parola composta. Al massimo, risponderà così: «La seconda, car, è fin troppo chiara; la prima, invece, è l'abbreviazione del mio nickname, "Finnano Fenno", un "nonsense", metafora di tutto ciò che mi circonda e finisce nel mio lavoro», spiega l'autore dei collage su Instagram — realizzati scaricando l'app, «Adobe Illustrator Draw» — e seguiti oggi, dopo una partenza inconsapevole, da poco meno di 43 mila follower.

Tutti incuriositi da quell'occhietto, la firma d'artista lasciata su ogni scatto disegnato da Giardina. «Ho scelto l'occhietto perché, in realtà, non è che io sia il classico occhio di lince: mi mancano 8 gradi al sinistro e 7,50 al destro. Porto gli occhiali, molto grandi, e non potrei farne a meno». Poco male, il successo, dopo le illustrazioni per la casa automobilistica Ford, per Google e la Coca Cola, è arrivato. Certo, gli mancava giusto la ciliegina sulla torta: esporre in una fiera che conta.

Colore Finnano Fenno, «Finnycars», 2018 *Courtesy Finnano Fenno*

A questo ci ha pensato la nuovissima galleria milanese «Still Young», in via Balilla 36, a esporre al Mia Photo Fair tre artisti under 25. Insieme alla serie di fotografie su Stromboli, di Gaia Squarci, e al progetto su Procida di Marta Giaccone, ecco i quatto quadri della serie «Upside down Finnycar» di Finnano Fenno. «L'ho chiamata così perché sono immagini che puoi appendere come vuoi, anche nel senso sbagliato, tanto, alla fine, si noteranno comunque i particolari dei volti apparentemente nascosti», racconta il social-fotografo, il cui scopo è ribaltare l'apparenza. Cosa che gli è riuscita benissimo quando, da disegnatore del talk-show televisivo «E poi c'è Cattelan», è stato chiamato a ritrarre live gli ospiti del programma.

«Francesco De Gregori, dopo essere entrato in studio, mi ha detto subito di essere rimasto alquanto sorpreso da come lo avevo ritratto: non si riconosceva in quello sguardo un po' folle», ricorda Giardina, alla ricerca continua, nei suoi lavori, di una perfetta sintesi tra verosimiglianza e irriverenza.

E se fosse nato il caricaturista 2.0? L'uso perfetto del colore e il rispetto geometrico delle proporzioni lo smentirebbero. Del resto, basta sentirlo parlare del suo mito, l'illustratrice francese Malika Favre, la cui grazia, elegante e minimal, non ha eguali su Instagram e dintorni, per rendersi conto di quanto si sia fuori strada.

Ma c'è il fotografo David LaChapelle a scombinare le carte. «Mi piace il suo modo grottesco e surreale di rappresentare le cose», giura Carlo Alberto, pronto davvero (lui che non aveva mai preso una matita o un pennarello in mano) al grande passo. Sulla tela. «Ho iniziato a dipingere, al momento non c'è un vero progetto dietro. Però recupero un po' di tempi lenti: mi fa stare bene».

La serie «sottosopra»
Upside down Finnycar? Si chiama così perché puoi appenderla anche nel senso sbagliato

© RIPRODUZIONE RISERVATA